

## A Parma nel Cinquecento : politica annonaria e crisi di sussistenza (\*)

Se si vuole percepire esattamente il peso e la portata degli interventi statali in materia annonaria è necessario esaminarli nei particolari momenti in cui la sopravvivenza dell'intera comunità veniva messa in forse dalla crisi.

Tra le molteplici calamità che colpirono le popolazioni parmensi nei secoli XVI e XVII, la più « incontaminata », la crisi di sussistenza pura (1) (nel senso che si tratta di una sequenza di eventi provocati da avversità metereologiche e non « cogenerata » da fattori esterni, quali guerre, epidemie, ecc.) è quella del 1590-93.

Le prime avvisaglie della catastrofe che si sarebbe abbattuta sulla città di lì a pochi anni si ebbero nell'autunno del 1588: il raccolto estivo era stato discreto, ma gli alti prezzi dei grani registrati nei paesi circostanti il Ducato fecero sì che parte delle biade fosse clandestinamente esportata.

La carestia era nell'aria, trent'anni erano ormai passati dall'ultima grave crisi: un periodo lunghissimo, un inopinato intervallo di tranquillità nell'agitato Cinquecento, un periodo durante il quale le giovani generazioni erano giunte alla maturità pagando solo in parte il tributo imposto dalla fame. L'improvvisa forte impennata della curva dei prezzi dei cereali non poteva mettere in guardia coloro che avevano occhi per vedere.. Non a caso il saggio cardinale Alessandro Farnese scriveva da Caprarola al nipote Ranuccio: « per gli avvisi che si hanno in Lombardia pare che in Milano et altrove si comincia a sentir di carestia; per le ricolte che sono andate male mi è parso di ricordare a V. Eccellenza che nissun mezzo è migliore per tenere contenti et amorevoli i popoli che l'abondantia di pane » (2). La maggioranza della popolazione, abituata da anni a « raccolti generosi » non

(\*) Col permesso dell'Autore pubblichiamo il capitolo II (parte II) del volume M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi: popolazione, prezzi e mercato a Parma tra Cinque e Seicento*, Giuffrè, Milano, 1974.

seppe, però, cogliere questi sintomi, né gli « organi dell'abbondanza » ritennero di dover prendere alcuna « provvisione ».

La primavera del 1589, fredda e piovosa, e la fresca estate che la seguì fecero sì che il raccolto deludesse le speranze degli agricoltori e risultasse insufficiente a coprire il fabbisogno della città per un anno intero. La situazione era aggravata dal fatto che gli ecclesiastici, valendosi delle loro immunità favorivano gli « sfrosi » in tutti i modi possibili.

Nel novembre di quell'anno, dietro sollecitazione del governatore, si riunì il consiglio generale della città per esaminare la situazione annonaria. In quell'occasione gli « anziani » mantennero un atteggiamento piuttosto ambiguo: facendo orecchio da mercante al suggerimento del governatore di rifornire la città sostennero che, anzi tutto, sarebbe stato necessario determinare il quantitativo di grani disponibili: in seguito si sarebbe provveduto ad acquistare le « poche » (3) migliaia di staia che mancavano. Essi, inoltre, « adducendo ragioni incerte et ambigue » fecero di tutto per minimizzare il pericolo ed accusarono il governatore di eccessivo allarmismo. Scriveva quest'ultimo a Ranuccio, commentando amaramente le decisioni prese in seno al consiglio: « in quest'ultimo consiglio vi sono intervenuti pochissimi rispetto al solito et per la maggior parte quelli che hanno grano da vendere quali desiderano, per dirla come l'intendo, la penuria per far meglio il fatto suo, et questo m'è accennato da persone che lo possono sapere, sì che Serenissimo mi trovo in gran fastidio vedendo soprastare il bisogno et la ritirata che fanno quelli che dovriano essere più diligenti di me in tal negozio per trattarsi il loro interesse » (4).

Toccato dalle parole del governatore e resosi conto che gli « anziani andavano per le lunghe » Ranuccio ordinò che si riunisse nuovamente il consiglio e decise che « nel caso che la città non voglia intendere », l'avrebbe costretta « con un *motu proprio* o in qualsiasi altra maniera a fornirsi di grani o provveder noi de denari per conto suo trattandosi di interesse personale di tanta importanza » (5).

Nella nuova riunione, tenutasi in dicembre, gli « anziani », pur rivedendo in parte le loro decisioni e pur riconoscendo che il raccolto non era stato molto buono, insistevano nell'attribuire al governatore una visione troppo pessimistica della situazione e rimandavano ogni provvedimento alle settimane seguenti.



Visto che la città manteneva un atteggiamento riluttante, il reggente ordinò l'acquisto di 2.000 stara di frumento e, in una lunga lettera, informò il padre della situazione venutasi a creare.

Le pessimistiche previsioni del governatore andavano intanto avverandosi: a un autunno freddo e nebbioso successe un inverno rigidissimo che mise in difficoltà i cittadini meno abbienti e gli abitanti del contado i quali, oltre al freddo, dovettero sopportare i primi assalti della fame (6).

La risposta di Alessandro non tardò a farsi attendere: il duca ordinò che si scavalcassero le magistrature cittadine e si imponesse una addizionale di un quattrino sul sale — al cui pagamento doveva essere tenuto anche il clero — utilizzando i proventi per acquistare i grani mancanti. Alle richieste di denaro avanzate dalla comunità egli fece rispondere che le casse ducali erano vuote ma che aveva già provveduto a prendere contatto coi Balbani, banchieri a Lione (7), i quali gli avevano assicurato che il loro nipote Francesco, direttore della filiale di Lucca, avrebbe anticipato alla città 25-30.000 ducati (8). Passando poi in rassegna altre possibilità di rifornimento egli rilevava che si sarebbe potuto trasferire frumento da Castro a Parma — sempre che il nuovo papa « provvedesse con più rispetto », concedendo le tratte, a differenza di quanto aveva fatto il suo rigido predecessore da poco scomparso —. La lettera terminava con una esortazione al figliolo di non prendere provvedimenti intesi a tenere artificialmente bassi i prezzi perché, in tal caso, il contrabbando avrebbe ben presto svuotato il Paese dei pochi grani rimasti « e ciò sarà nonostante quali pene che si possano imporre, et se ne vede l'esempio ne luoghi asse-diati » (9).

La decisa presa di posizione di Alessandro Farnese ebbe l'effetto di convincere gli « anziani » a comprare 4.000 stara di frumento per Parma e 8.000 stara « de grani grossi necessari per sovvenir il contado ». Si aprì uno spaccio pubblico per la vendita, a prezzi controllati, di limitati quantitativi di frumento e di cereali minori e si provvide a cuocere in un forno della città « pane di misture » che venne venduto ai contadini.

Giunse intanto la primavera e, col progredire della stagione, crebbero anche i timori di veder compromesso il nuovo raccolto. Nel frattempo si cominciarono a tirare le somme dell'anno precedente e si arrivò alla conclusione che la negligenza degli uomini, più che la in-

generosità della natura, aveva messo in crisi il sistema annonario. Non si era, infatti, provveduto per tempo a prender nota dei covoni allineati nei campi (pur sapendo che gli alti prezzi avrebbero favorito il contrabbando); non si era pensato a mettere alle porte della città uomini di « honesta vitta e farne ad honesta provisione », affinché controllassero che tutti i grani venissero ricoverati in Parma. Si appurò anche le « descriptioni de grani » erano state compiute in ritardo, né si erano sanati i contrasti fra il « governatore e gli consillieri causati da alcuni per loro proprio interesse », infine era stata accettata passivamente una sentenza del consiglio di giustizia che dichiarava illegittimo il sequestro dei grani, adducendo ragioni « che poi sono state riconosciute pocho bone » pur sapendo che « in simille materia andare metere le cose in litte et giuditio è bona cosa per dottori et procuratori ma si bene mala per la città » (10).

L'estate fredda e piovosa del 1590 non recò abbondanti messi; alla battitura i grani risultarono molto scarsi, leggeri e ricchi di semi estranei non commestibili. Un primo bilancio, fatto agli inizi di agosto, accertò la mancanza di 7.000 stara di frumento in città e di una gran quantità di grani minori indispensabili per nutrire le popolazioni del contado.

Gli anziani si precipitarono dal principe supplicandolo di aiutare la città. Ci sarebbe stata, scriveva Ranuccio al padre, la possibilità di utilizzare il raccolto dello Stato di Castro, se il cardinale Giustiniani non si fosse ostinato a negare le « tratte ». Ma, continuava, « poiché la morte ha da esser l'ultima cosa, (bisognerebbe) che ci aiutassimo in tutte le maniere et modi che si potesse, il che saria far venire la maggior parte de grani da Castro per via mare che fusse possibile, et tanto più che toccherebbe a me a dar quest'ordine mostrando che V.A. non sapesse cosa alcuna; et se Sua Santità volesse usare qualche rigore, non so in che lo potesse fare che non fusse molto meglio star sotto a questo pericolo che all'altro del veder morir di fame questi popoli » (11).

Nel frattempo il complesso meccanismo annonario si era messo in moto. Mentre alcuni dei cittadini più abili e rappresentativi si spostavano da una regione all'altra d'Italia nell'affannosa ricerca di cereali, il principe prendeva contatto coi capi di Stato a lui amici per sollecitare la concessione dei permessi di estrazione relativi alle partite di frumento trattate. Le prime notizie sembravano confortanti, i



dispacci che giungevano da Milano, dal Piemonte, da Genova, dalle Puglie e dalla Sicilia lasciavano ben sperare: già alla fine di agosto erano state acquistate — e risultavano pronte per essere spedite alla volta di Parma — 8.000 stara di frumento raccolto nelle « valli di Gualtieri » e 10.000 stara comprate nel Monferrato; sembravano, inoltre, ben avviate le trattative condotte in Piemonte e nel milanese « gli unici Stati dove c'è abbondanza et in tutto il resto è sterilità estrema » (12). Purtroppo, al momento di dare inizio al trasporto — come fulmini a ciel sereno — giunsero i divieti di esportazione dei ducati di Modena e Mantova e vennero improvvisamente troncate le trattative iniziate nello Stato sabaudo e in Lombardia, così come ebbero esito negativo gli sforzi compiuti per acquistare grani nell'Italia meridionale. I frenetici contatti condotti un po' dovunque avevano fruttato solamente 3.000 stara di frumento « comprate da alcuni Gonzaga e sfrosate dal cremonese e dal bresciano con grandissimo rischio ».

Le prospettive non erano affatto rosee. Gli smacchi subiti nelle settimane precedenti indussero gli organi dell'annona ad esporre i loro problemi al duca Alessandro in questi sconsolati termini: « (Non si è potuto acquistare grano in Puglia né in alcun luogo del regno di Napoli) e non se ne è trovato neanche in molti altri Paesi usando insieme tutti quei potenti mezzi che siano da noi possibili, e tuttavia, col favore et ajuto grande d'esso Signor Principe Nostro, ...non per questo abbiamo speranza di poterci liberare o aiutare in qualche modo dal sommo pericolo che ci sopresta; né dal Stato di Milano né da luoghi circonvicini non ci è sovvenuto ». (Il pericolo si fa maggiore poiché) « si è privi affatto di denaro ...sì che poco ci è giovato il crescer prima il sale un quattrino la libra et hora un altro quattrino et haver autorità amplissima di pigliar danari non solo per la vendita del dazio del sale, che importa 300.000 lire, ma anco in ogni altri miglior modo possibile che sin hora non habbiamo trovato scudi 12.000 su detto datio et da forestieri non possiamo haverne per la nostra povertà et importanza... et perché in molte città è il medesimo bisogno et quasi maggiore che in questa, che quelli che hanno danaro se ne servono in andar a cercar grani » (13).

In ogni caso, prendendo a mutuo o a cambio da privati, da « banchieri forestieri », da enti religiosi, a condizini anche molto onerose, e facendosi essi stessi contrabbandieri, gli « addetti all'ab-

bondanza » riuscirono a colmare, almeno in parte, i granai parmensi (14). Le spese sopportate per la ricerca e l'acquisto di queste biade avevano indebitato la comunità per 110.000 scudi d'oro e il « problema alimentare » appariva solo in parte avviato a soluzione dato che alla sola città mancavano ancora più di 22.000 stara di frumento « che non si sanno dove trovar ».

Riuscendo infruttuosa ogni ulteriore ricerca negli Stati italiani, gli organi dell'annona decisero di accettare le offerte di frumento provenienti dalle Fiandre e si rivolsero al duca pregandolo di acquistare per loro conto almeno 15.000 stara di grano, da pagarsi prendendo a mutuo i capitali ad Anversa da alcuni mercanti-banchieri: dagli Spinola, dai Balbani e da altri « che, per esser un servitio particolare dell'A.S. non lo dovaranno rifiutare, et per non dare ad un solo tutto il peso, si puote repartire a più » (15).

A sua volta Ranuccio Farnese, tentando un colpo di mano, ordinò al tesoriere della Camera ducale, che si era recato a Castro, di far caricare clandestinamente alcune navi con frumento locale e di farlo condurre a Parma. Disgraziatamente i « cardinali reggenti », venuti a conoscenza delle intenzioni del principe, bloccarono la maggior parte del carico (solo due piccole navi riuscirono ad eludere la sorveglianza e a raggiungere La Spezia) ed elevarono alte proteste minacciando rappresaglie nel caso che tali tentativi si fossero ripetuti (16).

Nel dicembre del 1590 Alessandro informò il figlio di aver acquistato da « Battista Spinola mercante genovese in Anversa, cinque-mila mine di formento a misura di Genova, che l'ordinario suol pesare lb. 250 l'una, a ragione di scudi cinque e mezzo d'oro delle cinque stampe la mina, condotto alla Spetie, ovvero a Livorno, quando per fortuna non possa essere alla Spetie, a suo risigo, a pagar il costo d'esso in fiera di Pasqua prossima a Piacenza » (17).

Per sollevare, almeno in parte, la città dalla miseria e dalla fame si adottarono alcuni provvedimenti di carattere eccezionale tendenti ad aumentare l'offerta di cereali, a contenere i consumi e ad alleviare i disagi dei più poveri (18). Il contado, invece, venne lasciato in balia di se stesso. Se si esclude, infatti, l'ordine dato ai « consoli delle ville » di sequestrare tutte le eccedenze di cereali e di leguminose e di redistribuirle ai « miserabili » e le scarse erogazioni di « grani grossi » ordinate dal reggente, — « cui era stata esposta la situazione



del contado che, per esser ogni cosa piena di neve non ponno né lavorare né cibarsi almeno d'herbe » (19) —, nessun piano organico venne elaborato per approvvigionare gli abitanti delle campagne (20).

Dalla « descrizione fatta il primo genaro 1591 in Parma delli grani et farine » risultò che i privati possedevano 24.238 stara di frumento, 9.230 stara di farina, 21.928 stara di leguminose, 15.256 stara di spelta e 3.862 stara di melica e che i magazzini pubblici disponevano di circa 22.000 stara di frumento. A detta dei « deputati sopra l'abbondanza », per arrivare al nuovo raccolto, sarebbero occorse ancora da 17.000 a 30.000 stara di grano. Nonostante ciò essi non nascondevano un certo ottimismo dato che le informazioni pervenute sugli acquisti effettuati all'estero lasciavano presagire che i grani non sarebbero mancati. In particolare la notizia che a Pontremoli erano giunte 3.000 stara di frumento e a Rivarolo 7.000 stara « di buona robba, la maggior parte formento, qual pare sarà condotto a Parma » rallegrava i responsabili dell'annona (21).

Il primo sole di marzo fece aumentare le speranze di salvezza. Da Genova Alessandro Tardileri informò che era giunta « a salvamento la nave con 5.000 mine di formento che manda il Serenissimo Signor Duca » (22) e che, tempo permettendo, il vascello sarebbe ben presto ripartito per La Spezia.

Quindici giorni dopo il prezioso carico giunse nella città ligure e Annibal Ferrara, inviato da Ranuccio a La Spezia, ordinò che si desse inizio alle operazioni di scarica.

Le ansie delle genti di Parma non erano però ancora fugate. Il frumento fiammingo si rivelò « molle e lento » (pur essendo giudicato dai periti spezzini incaricati di effettuare gli accertamenti qualitativi « mercantile e ben conditionato »), leggero rispetto al campione e poco adatto alla panificazione e il suo trasporto richiese parecchio tempo per « la mala qualità » delle strade che traversavano l'Appennino, per la limitata capacità dei mezzi di trasporto e per una serie di contrattamenti che si verificarono durante il viaggio (23).

Con l'avvicinarsi del nuovo raccolto, che già si presagiva molto scarso, si andarono acuendo i contrasti fra i diversi strati sociali e fra le differenti comunità del Ducato. Anzitutto « fra nobili e popolari », o per dir meglio, « fra ricchi e poveri », poiché i primi si opponevano « gagliardamente » alla formazione di scorte pubbliche « supponendo che la proposta sia della plebe, quasi che questo debba

distornare una così lodevole impresa » e i secondi accusavano i primi di speculare sui grani e di affamare la popolazione, «e la dissensione va tanto crescendo che da molte bande vien scritto vi sia pericolo di qualche rumore fra di loro » (24). Contrasto che si manifestò pure tra i sudditi e talune autorità annonarie (in particolare il « capitano del divieto » venne accusato di negligenza nella sorveglianza dei confini), tra i cittadini e i rurali che svolgevano la loro opera in città; e, infine, tra gli abitanti di Parma e di Piacenza, le due città artificialmente legate da vincoli politici, che vicendevolmente si muovevano l'accusa di accaparrarsi i grani dei rispettivi contadi (25). E non menziono altri motivi di tensione.

Si era giunti così all'inizio dell'estate e la stagione si mostrava viepiù inclemente: la popolazione decimata dalle malattie, stremata dalla fame, tormentata dal freddo, oppressa dai debiti e priva di lavoro, aveva ben ragione di attendere con apprensione l'esito della mietitura. Esito che apparve inferiore alle più pessimistiche previsioni; i deputati sopra l'abbondanza accertarono, infatti, che le messi superavano di poco la metà di quelle che si ottenevano in annate normali (st. 219.030 di frumento, st. 197.597 di leguminose e stara 144.878 di grani minori). Ancora più del dato quantitativo colpisce il tenore della relazione sullo stato del Paese che Duarte (cioè il cardinale Odoardo) Farnese inviò ad Alessandro il 31 luglio 1591 (26). « Le necessità di questo Stato » scriveva il prelato « non potriano essere maggiori et specialmente le di questa città et suo territorio tutto sfornito di grano, di gente et di denari... .Tutta la pianura è stata consumata dalle nebbie e venti marini et la montagna, ch'havea qualche cosa, ha patito in varie parti la tempesta la quale, per ultimo, non ha anco voluto essentar il piano essendo venuta sei dì sono tanto indemoniata che nelle ville dove ha dato — che sono ben venti — non ci ha lasciato cosa del mondo. Il ché è per comune opinione che sarà grandissimo mancamento di grani nella città et il contado patirà in estremo, che pochi saranno i contadini a quali restiranno in casa dopo seminato, et pochissimi quei che possino aspettare il solito sussidio dai cittadini ....overo sperare con le fatiche diurne d'alimentarsi, che non vi è quasi persona che facci lavorare cosa alcuna fuori né dentro della città di maniera che la povera gente è espedita se non abbandonare il paese ». Passando all'analisi delle possibilità di acquistare all'estero i grani necessari al Ducato, Odoardo osservava come il rac-



colto nel milanese fosse risultato discreto « ma non si vende »; come a Modena e a Reggio la situazione fosse molto grave e come anche il mantovano fosse rimasto molto colpito dall'inclemenza del tempo. « E, quando stessi anco bene, s'haveria da farci poco conto » aggiungeva il cardinale, dati i rapporti poco amichevoli che correivano fra i due Stati dopo l'annullamento del matrimonio di Vincenzo Gonzaga e Margherita Farnese (27).

Il feudo di Castro era discretamente rifornito ma il papa, volendo conservare i grani di quel territorio per l'alimentazione di Roma, proibiva severamente ogni « estrazione ». Se ne sarebbe potuto avere un poco dalle Puglie « ma manca due cose principali: il denaro e la tratta ». In queste condizioni non restava altra alternativa che vettovagliare lo Stato con grano delle Fiandre dato che le notizie sul raccolto risultavano ogni giorno peggiori: dall'inizio di luglio alla prima settimana di agosto erano entrate in città soltanto 9.000 stara di frumento (contro le 29.000 stara dell'anno precedente — che pure era stato molto sterile —); andavano inoltre aumentando le difficoltà di strappare grani al contado dato che « i feudatari si mettevano al duro (nel) non voler lasciar cavare dalle loro giurisdizioni li grani per il bisogno che n'havranno i loro vassalli et per l'esempio ch'hanno havuto l'anno passato essendole bisognato introdurre i grani raccolti su la loro giurisdizione et non havendo poi possuto haver aiuto dalla città per sostener i vassalli come li era stato promesso » (28). E' vero — si rilevava in mancanza di altri motivi di consolazione — che la elevatissima mortalità rurale e urbana verificatasi durante l'inverno e la primavera, avrebbe ridotto notevolmente i consumi, ma i raccolti erano talmente scarsi da non bastare nemmeno a sfamare i superstiti.

Anche questa volta l'intervento di Alessandro non si fece attendere: il duca concluse con lo Spinola un contratto d'acquisto di cospicui quantitativi di frumento e di segale delle Fiandre da destinarsi all'alimentazione di Parma e Piacenza.

Il 28 gennaio 1592, prendendo spunto da una descrizione delle bocche e delle biade compilata nei giorni precedenti, fu tracciato un preciso quadro delle vicende alimentari della città. Il frumento introdotto in Parma dal primo luglio era ammontato a stara 112.694, le leguminose a st. 26.433, i « grani vestiti » a st. 70.527; le quantità uscite per la semina e l'alimentazione del contado rispettivamente st. 9.223, st. 16.000 e st. 14.000. A sua volta la città aveva consu-

mato fino allora st. 83.442 di frumento e st. 9.223 di misture (29). Alle quantità accertate presso i privati andavano infine aggiunte st. 16.000 di frumento accumulato nei magazzini pubblici, scorte che, se pur avessero permesso ai cittadini di sopravvivere sino al nuovo raccolto, non avrebbero certo consentito di dispensare che poche quantità di grani minori al contado « che è molto poco rispetto alla moltitudine degli huomini del paese bisognosi » (30). Solo coi grani di Fiandra, che si segnalavano in arrivo a La Spezia, si sarebbe potuto superare il grave momento.

Quando i tre navigli dello Spinola giunsero in porto e Annibale da Ferrara, inviato della comunità parmense, poté ispezionare il carico subito iniziarono violente polemiche fra le parti, posto che ai « parmigiani » non era stato consegnato se non un enorme quantitativo di segale « mal conditionata » e seriamente danneggiata dal viaggio (stara 36.000). Tuttavia, dato che i periti spezzini nominati dalle parti l'avevano giudicata « recipiente » — avendo attribuito « il cattivo odore » della stessa alla « natura del paese » d'origine — la segale venne scaricata e depositata in un magazzino umido e buio, l'unico che si era riusciti a prendere in affitto per « la moltitudine de grani arrivati, che a Genova solo teniamo aviso esserne gionte più di 200 navi che mai fu intesa tal cosa et scrivano che, per essere il porto pieno, si spargano negli altri porti circonvicini » (31).

Per coprire almeno in parte le spese — e dato che il quantitativo di segale arrivato risultava veramente superiore alle necessità del Paese — la comunità aveva da tempo deciso di venderne una parte in Liguria (con la segreta speranza di fare buoni affari). Disgraziatamente l'inatteso arrivo di tante navi cariche di grani fece sì che « non si trova chi li compri se non a prezzi vilissimi perdendosi quasi uno scudo per staro per la gran quantità arrivata in questi porti — et che tuttavia si aspetta —; et tenedoli alla Spetia per haver patito il mare, si tiene che marciranno, oltre che si paga un scudo il mese di fitto delli granari per ogni 80 mine di Genova et condurla tutta è impossibile per la gran mortalità di huomini et bestie, et anco per esperienza dell'anno passato non se ne può condurre se non circa 5.000 stara il mese, oltre che costerà vicino a un scudo la condotta, sì che siamo disperati » (32). I funzionari dell'annona erano tanto più disperati al pensiero dei 60.000 scudi che si sarebbero dovuti pagare e, in particolare, dei 36.000 di cui Filippo Cattaneo, « compagno del



signor Battista Spinola », esigeva l'immediato esborso, « dicendo che tanto importava la segale già arrivata », e in alternativa, pretendeva in garanzia « tanti terreni che fruttano 5.000 scudi et che non solo si habbia da obbligar tutti li beni della città (per coprire il residuo debito), ma ancora ciascuna persona et in generale et in particolare di questo popolo, cosa insolita et fuori d'ogni ragione » (33).

Avuta notizia delle difficoltà incontrate dalla comunità il duca rispose in questi termini: « Abbiamo apreso con molto dispiacere che vi ritrovate in termine d'haver a far perdita circa li grani che vi mandammo di Fiandra. Il che è accaduto contra l'opinione di ogniuno come si può comprendere dall'offerta che, dopo che fu steso il contratto, ci fece proprio il Spinola di darci 18.000 scudi di guadagno quando savessimo voluto receder dalla compra, et in ciò dovete guardar alla nostra buona volontà e non a quel che è straordinariamente avvenuto » (34).

Non per questo le proteste degli anziani si attenuarono. Essi moltiplicarono le accuse affermando che lo Spinola non aveva rispettato le clausole contrattuali in quanto aveva spedito in ritardo grani « mal conditionati » o guasti; aveva ceduto a terzi parte del frumento destinato a Parma consegnando alla città solo segale; non aveva provveduto a portare a sue spese nello Stato dei Farnese stara 12.000 di frumento che avrebbe dovuto vendere alla comunità al prezzo corrente sulla piazza di Parma, e aveva altresì corrotto il giudice spezzino che, nel giudizio fra Parma e il mercante genovese, aveva dato ragione a quest'ultimo— salvo poi riconoscere in privato le ragioni della città—. Per limitare le perdite gli « anziani » proposero al duca di respingere i cereali (stara 18.000 di segale e st. 4.575 di frumento) che non erano ancora giunti a La Spezia (dato che il contratto stabiliva come termine tassativo il 31 marzo) e di costringere lo Spinola a ritirare parte della segale che stava marcendo nei magazzini della città ligure o, nella peggiore delle ipotesi, di obbligarlo a spostare la scadenza del suo credito verso la città alla « fiera di agosto » (35) « essendoci impossibile a poterli pagare prima interamente » (36).

Di nuovo venne la primavera e rinacquero le speranze per le provate genti di Parma: si cedettero ai contadini 12.000 pesi di riso a credito (con pagamento entro S. Martino) per invogliarli a lavorare la terra e a coltivare le biade, che crescevano molto bene e facevano sperare che « un raccolto fertilissimo ritrovasse questi popoli conso-

lati doppo sì estreme penurie ». Purtroppo « Nostro Signore », per i nostri peccati, ci mandò la nebbia et marino all'atto di raccogliere tal che avremo poco formento et non troppo buono nel fiore del territorio » (37). E quindi nuove consulte, nuove affannose ricerche, nuove importazioni. Però le cose stavano volgendo al meglio: se la produzione del frumento era riuscita scarsa in pianura, « il raccolto della montagna è riuscito benissimo per tutto ove era seminato et vi riesce ancora copiosa la raccolta di castagne et alla pianura ha fatto così bene i miglij, le meliche et fasuoli et ogni sorte di frutti che basteria quasi per mantenere il contado, in maniera che non resta se non la città da provvedere » (38). Né la città aveva grossi problemi: ai primi di settembre risultavano introdotte nei magazzini parmensi stara 90.000 circa di frumento, stara 60.000 di leguminose e stara 55 mila « di spelte et orzi » mentre dovevano ancora affluire i migli e le meliche. Anche il frumento forestiero, favorito dagli alti prezzi, giungeva più copioso sul mercato parmense.

L'annata non era delle migliori ma il peggio era, dunque, passato. D'altra parte l'elevatissima mortalità del biennio precedente aveva ridimensionato la domanda avvicinandola a un'offerta che, in effetti, elevata non era. Prova ne è che il « basso popolo » non si lamentava più per la fame « ma per questo pan nero che si vende dappertutto e ci si può metter dentro ogni poltroneria oltre al farlo pesar di più di quello che non conviene » (39). La scarsità di generi alimentari dell'annata 1592-93 interessò, quindi, solamente quanti non avevano da offrire sul mercato altro che la loro opera, mentre « gentilhuomini e cittadini » tornarono ad imbandire le loro mense con buono e profumato « pan bianco ».

Questo stato di minor tensione si riflette appieno nelle testimonianze giunte sino a noi: il problema non era più quello di metter sotto i denti qualcosa ad ogni costo, ma di mangiare pane di farina di frumento dato che « con pan bianco, un poco d'insalata o una minestra et un ramolaccio, con del vino, si può andar inanzi », mentre « con pane nero ci bisogna o grasso o salsicina o formaggio, che tutto costa un occhio » (40).

Passata la paura della morte, accanto à *la joie bruyante d'avoir survécu* (41), riemersero i vecchi egoismi, gli antichi contrasti, le invidie, le beghe di tutti i giorni; si ripensò più pacatamente, in maniera distaccata, alla crisi ormai superata; si annotarono gli errori com-



messi; si proposero schemi operativi idonei a risolvere una volta per tutte il problema annonario; si rilevarono le conseguenze sul piano politico, giuridico, sociale e morale della passata carestia; si prese atto dell'elevata mortalità « che è stata da villani et d'altri », dell'aumento del costo della mano d'opera, della diminuzione delle terre messe a coltura, della modificazione nella ripartizione della proprietà fondiaria (dato che « quello che valeva cento l'ano dato per 30 e l'ano compero i frati et preti »); si valutarono « le perdite di valore, di moltitudine, di mercantie et di molte altre cose più che la metà, che è tutto in disservitio » (42).

Poi venne una nuova estate, la prima che da tre anni portasse un raccolto sufficiente per il diminuito numero di bocche; e, con il ritorno alla normalità, per dirla col cronista piacentino, : « s'attese alla propagatione de vivi, trattandosi matrimoni più dell'usato e fra poveri e ricchi, perché erano rimaste assai vedove e colme di eredità o perché la natura inciti alla reparatione delle genti » (43).

« Reparatione delle genti » che avvenne anche all'indomani delle micidiali crisi del 1527-28, del 1550-52, del 1629-30, del 1636-37; crisi, come ho ricordato, spurie rispetto a quella che ho testé analizzato, per l'incidenza di fattori extra-meteorologici (guerre, epidemie e via dicendo) (44). L'analisi di queste crisi non farebbe che dimostrare una volta di più quanto mi è ora occorso di sottolineare descrivendo minutamente cause, effetti, misure, ansie, contrasti e contraddizioni della carestia che, alla fine del Cinquecento, sembra brutalmente chiudere le lineari porte del Rinascimento per aprire i pesanti cancelli del barocco e dell'arcadia.

MARZIO A. ROMANI  
*Università di Parma*

(1) Infatti guerra, fame e peste caratterizzarono la crisi del 1527-28; peste e fame quella del 1629-30; guerra e fame quella del 1550-52 e del 1636-37.

(2) A. S. P. Annona Busta 2. Il cardinal Alessandro Farnese al nipote Ranuccio; Caprarola il 13 novembre 1588.

(3) A.S.P. Annona Busta 2. Il governatore di Parma comunicava a Ranuccio il 16 novembre 1589 che gli anziani ritenevano sarebbe stato sufficiente acquistare 3 o 4.000 stara di frumento per fronteggiare le carenze nell'approvvigionamento urbano.

(4) A.S.P. Annona Busta 2. Il governatore a Ranuccio il 28 novembre 1588.

(5) A.S.P. Annona Busta 2. Ranuccio Farnese da Piacenza al governatore di Parma il 26 novembre 1589.

(6) La sequenza di inverni freddi, di primavere piovose e di estati fresche che caratterizzarono gli anni dal 1588 al 1593 si inquadra in una fenomenologia di più vasta portata che Emmanuel Le Roy Ladurie ha egregiamente sintetizzato (Cf. E. LE ROY LADURIE, *Climat et récoltes aux XVII et XVIII siècles*, in « Annales », cit., 1960, p. 434 e s.).

(7) Sulla posizione assunta da questa famiglia lucchese sul mercato di Lione si veda R. GASCON, *Gran commerce et vie urbaine au XVI siècle. Lyon et ses marchands*, Paris, 1971, p. 210-211.

(8) Oltre al prestito negoziato coi Balbani, Alessandro si fece fidejussore di un mutuo di 30.000 ducatonì contratto a Napoli dalla comunità parmense; egli stesso diede in pegno alle monache di S. Alessandro alcuni gioielli su un prestito di 10.000 ducatonì e, pochi mesi dopo, anticipò alla comunità 6.000 scudi d'oro.

(9) A.S.P. Annona Busta 2. Alessandro Farnese a Ranuccio.

(10) A.S.P. Annona Busta 2. « Diligentie che si avevano ad fare in questo anno penurioso qualle sono state avertite da S.A.S. et trallasciate con molta negligentia ».

(11) A.S.P. Annona Busta 2. Ranuccio ad Alessandro il 10 agosto 1590.

(12) A.S.P. Annona Busta 2. Gli anziani della comunità di Parma ad Alessandro Farnese il 24 agosto 1590.

(13) Idem.

(14) Il 29 settembre 1590 la situazione alimentare della città risultava la seguente: a) Frumento teriero disponibile st. 89.308, b) Frumento forestiero comprato ed entrato in Parma st. 97.000, c) Frumento forestiero in viaggio verso Parma st. 7.000 ca., d) Frumento giunto a La Spezia st. 7.000 ca., e) Frumento forestiero che si aspetta a La Spezia st. 16.000 ca.

(15) Essi chiusero il « memoriale » destinato ad Alessandro con le seguenti parole: « non credevamo giamai dover passare in paesi così lontani per caciarsi la fame, essendo grani in abbondanza nel Stato di Milano, confidandosi ne meriti soprabbondanti dell'A.V. con Sua Maestà Cattolica; ma poiché le lettere di quella maestà sono state infruttuose presso i governanti di quel Stato, si siamo resoluti mettersi ad ogni rischio per non morire di così fatto disaggio et non perdonar a spesa alcuna per tener vivo questo suo devotissimo ma angustiatissimo popolo ». (A.S.P. Annona Busta 2. Gli anziani della comunità ad Alessandro Farnese (il 13 novembre 1590).

(16) A.S.P. Annona Busta 3. Ranuccio ad Alessandro il 12 novembre 1590.

(17) A.S.P. Annona Busta 3. Alessandro a Ranuccio il 20 dicembre 1590. Nella lettera Alessandro stigmatizzava il comportamento del governatore di Milano che continuava ad ignorare le raccomandazioni di Filippo II intese a concedere le tratte per rifornire il Parmense e concludeva ricordando come « trovandosi qui il principe di Castelvetro et il Signor Don Ottavio d'Aragon, rispettivamente figlio e nipote d'esso governatore, i qual sono da me stati favoriti a mio potere, et dovendo essi ritornare in Italia tra breve, m'è parso di far con lor un poco di risentimento di tal modo di procedere ».

(18) Si provvide cioè a requisire ai cittadini i grani eccedenti il normale fabbisogno, a impedire l'entrata in città di mendicanti forestieri, a vietare l'acquisto di frumento a chi avesse scorte alimentari superiori ad otto giorni a fissare in un storo il quantitativo massimo di granaglie trattabili sulla piazza. Quanto alle provvidenze attuate a favore dei meno abbienti ricordo: la conces-



sione di dilazioni nel pagamento dei fitti, dei « danni dati », delle multe e di « tutte le gravezze ordinarie e straordinarie », la sospensione degli sfratti e delle procedure esecutive, la possibilità di riscossione anticipata dei crediti e di procrastinazione del pagamento dei debiti. (A.S.P. Annona Busta 24. Fabritio Arditi al duca il 1 febbraio 1591). Busta 26. Il cardinale Odoardo a Ranuccio il 12 febbraio 1591.

(19) A.S.P. Annona Busta 3. Il governatore di Parma a Ranuccio il 12 febbraio 1591.

(20) Facendo sì che si verificasse la situazione che Camillo Borri sintetizzava nella maniera seguente: « Qua nel contado le cose sono di quel mal terreno che possino essere nella montagna et pocho meglio sta il piano, in qualche luogo si portano i morti alla sepoltura in muchio su le leze ». (A.S.P. Annona Busta 5).

(21) A.S.P. Annona Busta 26. Descrizione fatta il primo genaro 1591 in Parma delli grani et farine d'ogni sorte et boche humane.

(22) A.S.P. Annona Busta 5. Alessandro Tardileri da Genova a Ranuccio il 22 marzo 1591.

(23) A.S.P. Annibal Ferrara a Ranuccio Farnese. La Spezia il 15 aprile 1591. Giulio Buralli a Ranuccio, La Spezia il 18, il 27 e il 29 aprile 1591.

(24) A.S.P. Annona Busta 3.

(25) Da Piacenza Antonio Anguissola scriveva l'11 maggio 1591 al reggente: « Si è sparsa la voce che i parmigiani incaparono il grano novo per l'anno che viene, come scrissi per l'altra mia a S.A.S., et si dice che... siamo afamati per Parma questo anno et per l'avenire saremo pegio et dicano che V.A.S. abia fato meter le guardie sul Po per mostra, ma per fare sicuro il passo a parmigiani ». (A.S.P. Annona Busta 3).

(26) A.S.P. Annona Busta 5. Due settimane prima (16 luglio 1591) Odoardo annotava « la paura che si havea per la carestia per l'anno seguente si va tuttavia augmentando dopo che si è dato principio al battere, riuscendo li formenti non solo pochi, ma bruttissimi e pieni di loglio e vena, et in somma mal conditionati, talché dubiterei che quest'anno dovesse riuscire molto peggiore del passato se ancora non havessimo qualche speranza nelle meleghe, miglio et altre biade, Dio benedetto li favorisca per supplire al bisogno de contadini tanto mal trattati nelle passate carestie et infirmità ».

(27) Sulle vicende che portarono allo scioglimento del vincolo matrimoniale fra Vincenzo Gonzaga e Margherita Farnese e sulla inimicizia che nacque fra le due famiglie si veda: ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA. Fondo Gonzaga. Busta 201; G. B. INTRA, *Margherita Farnese, principessa di Mantova*, Mantova 1897; E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, cit., p. 130 e s.; R. QUAZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova, 1966, p. 171. Questi avvenimenti sono stati gustosamente romanizzati da R. PEYREFITTE, *La natura del principe*, Milano, 1966.

(28) Il cardinal Odoardo al duca il 6 agosto 1591 (A.S.P. Annona Busta 5).

(29) E' vero, annotavano i funzionari dell'annona, che i grani rimasti risultavano inferiori di circa 25.000 stara rispetto alla differenza fra quelli introdotti in città e quelli consumati, ma la cosa doveva considerarsi normale, posto « il callo fatto per la bruttezza dei formenti et delle spelte ». La maggior quantità di frumento e farina accertati (rispetto alla quantità teorica) si piegava col fatto che « alla macina tutto si scrive per formeno, dov'è in parte sol formento schietto et è da sapere che, per tutta la città, s'è mangiato quest'anno fava misturata et rarissime sono le case de gentilhuomini dove la famiglia habbia mangiato formento solo » (A.S.P. Annona Busta 5. Parma 28 gennaio 1592. Giovan Battista Pico dà conto della descrizione de boche et de grani).

(30) Idem.

- (31) A.S.P. Busta 4. G. B. Pico al duca. 8 febbraio 1592.
- (32) A.S.P. Busta 5. Parma, 29 aprile 1592. Informatione della comunità di Parma al Serenissimo Duca.
- (33) I «deputati sopra l'abbondanza» continuava così: «et noi gli habbiamo offerto il datio del sale per fondarci sopra il detto censo et mantenerli il sette per cento con darli sicurtà di quindici e venti geltilhuomini de più ricchi di questa città; ma lui rende difficile a formar il censo in questa maniera, accennando però che se ne contenterà ma che vuole essere liberato dal obbligo fatto all'Altezza Vostra di condurre a sue spese in questo Stato da 12.000 stara di formento a prezzi correnti, il che saria la ruina nostra quando non ce lo conducesse, essendo che per detto obbligo et promessa siamo restati di far provisione di formento, et la pocca somma che ha da venir da quelle bande non basterà, né si può fare pane di segale schietta».
- (35) Evidentemente la città, che si era impegnata a saldare il debito sulle fiere di Piacenza, chiedeva lo spostamento del saldo dalla «fiera di Pasqua» a quella «di agosto», attraverso l'espedito tecnico chiamato «patto di ricorso». Si veda G. MANDICH, *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1953, passim; J. DA SILVA, *Banque de crédit*, cit., passim.
- (36) A.S.P. Annona Busta 4. I deputati sopra l'abbondanza al duca il 13 aprile 1592.
- (37) A.S.P. Annona Busta 4. Ascanio Benzo al duca il 16 luglio 1592.
- (38) A.S.P. Annona Busta 26. Ranuccio ad Alessandro il 2 settembre 1592.
- (39) A.S.P. Annona Busta 26. Paolo Rinaldi da Piacenza al duca il 23 novembre 1592.
- (40) A.S.P. Annona Busta 26. Paolo Rinaldi da Piacenza al duca il 19 novembre 1592.
- (41) P. GOUBERT, *Beauvais et le beauvaisis*, cit., p. 45.
- (42) A.S.P. Annona Busta 5. 1592. Al duca (manca il nome del mittente e la data precisa).
- (43) A. BOLZONI, *Primo quinternetto della città di Piacenza et nel fine si contiene il secondo quinternetto del territorio et della sua diocesi d'essa città di Piacenza* (Biblioteca Comunale di Piacenza).
- (44) Sul tema della crisi si diffonde ampiamente P. GOUBERT, *Beauvais et le beauvaisis*, cit., p. 45 e s.; F. LEBRUN, *Les hommes et la mort*, cit., p. 320 e s.; P. DEYON, *Amiens capitale provinciale*, cit., p. 10 e s.





